

**Giuseppe Candela**

Niccolò Scaffai

*Poesia e critica nel Novecento. Da Montale a Rosselli*

Roma

Carocci editore

2023

ISBN 978-88-290-2218-2

Scrivere poesie e scrivere di poesia possono sembrare due ambiti ben diversi, quasi come se il primo sia esclusivamente l'oggetto di indagine del secondo; a ben vedere però i maggiori poeti del Novecento italiano hanno spesso usato i loro versi come messa in atto di quanto hanno elaborato in sede teorica nei loro scritti di critica letteraria, usando la poesia come «sede di elaborazione di un pensiero critico». Così scrive Niccolò Scaffai all'inizio del suo volume *Poesia e critica nel Novecento. Da Montale a Rosselli*, pubblicato alla fine del 2023 da Carocci editore, che raccoglie studi scritti ed elaborati tra il 2014 e il 2023 dallo studioso dell'Università di Siena.

Trattando infatti di Eugenio Montale, Federico Hindermann, Vittorio Sereni, Giorgio Orelli, Franco Fortini, Amelia Rosselli, Giovanni Raboni, Scaffai mostra come «i loro libri poetici sono anche forme critiche; senza questa intrinseca unione, la poesia stessa, il suo stile, il rapporto tra i suoi oggetti e l'espressione non avrebbero avuto ragione d'essere» (p. 11).

Il volume, che raccoglie dodici studi, è suddiviso in due parti, *Incontri e codici* la prima, e *Oggetti e tradizioni* la seconda. I primi saggi, «Ognuno riconosce i suoi». *Montale e Sereni*, «Dare un nome alle cose»: *il percorso montaliano di Raboni*, si aprono proprio all'insegna del poeta più influente del Novecento italiano, Montale, la cui importanza «è data anche dalla sua capacità di farsi attraversare» (p. 14). Oltre a riportare i passi fondamentali in cui Sereni riconosce l'importanza del modello montaliano, nel primo saggio Scaffai evidenzia anche i contatti intertestuali che sono rintracciabili in alcuni componimenti del poeta di Luino, come *Inverno* (in *Frontiera*), dove «emerge soprattutto la tendenza a riprodurre le atmosfere di Montale oltre ai suoi procedimenti» (pp. 25-26). Come scrive più avanti lo studioso, «il precedente montaliano, cioè, rende poeticamente avvertibile e ideabile una situazione, un'esperienza» (p. 27).

In parte diverso è l'uso che Raboni fa della poesia montaliana: «La necessità del modello di Montale (quello di *Occasioni* e *Bufera*) si intreccia quasi subito, infatti, con la consapevolezza della sua inattualità (o, peggio, della sua più o meno prevista dissoluzione)» (p. 54). I montalismi in Raboni sono infatti circoscrivibili quasi soltanto a *Gesta Romanorum* e a *Casa della Vetra*, e, come nota Scaffai, sono relativi a elementi proverbiali e tecnicismi, «sintagmi riconoscibili come formule montaliane» (p. 55), congiunture che agiscono a livello ritmico-lessicale: ne sono esempi l'uso di parole sdruciole, il *topos* dell'esortazione incipitaria e una sintassi che spesso tende all'elenco.

Nella produzione più matura di Raboni sarà invece il Montale comico di *Satura* e dei libri successivi a rappresentare il modello da attraversare, nonostante i dubbi sul «diritto [...] a rappresentare davvero un quarto tempo autonomo» della produzione del genovese.

Anche nel capitolo *Un'altra fedeltà: Montale e Orelli*, Scaffai mette in risalto le influenze del poeta più anziano su quello della generazione successiva, che vede nel modello la capacità di «rivivere l'oggetto». Infatti, come afferma lo studioso, «in Orelli gli oggetti nominati valgono non tanto e non solo come proiezione di un io turbato, che riversa nel simbolo la partecipazione a uno stato emotivo; quanto come elemento di una realtà effettivamente esperita, riconosciuta e resa esprimibile in poesia anche attraverso l'esempio di Montale» (p. 60). Persino Amelia Rosselli, che sa nascondere bene i suoi modelli, contrae più di un debito con la poesia montaliana: Scaffai ne discute ampiamente nel capitolo *Amelia Rosselli: il dramma delle lingue, la perla della tradizione*,

sottolineando che «il poeta degli *Ossi* e delle *Occasioni* è particolarmente esposto all'intertestualità rosselliana, che attua un complesso procedimento di "plagio" funzionale, come hanno messo in luce in particolare Laura Barile e Francesco Carbognin» (p. 100). Per lo studioso «il rapporto con la fonte montaliana è basato su una relazione di vischiosità, distorsione, rovesciamento e ibridazione, come mostrano alcuni dei casi più accusati e flagranti di *Variazioni belliche*» (*ibidem*).

La seconda sezione, *Oggetti e tradizioni*, è invece centrata proprio sulla figura e sul lavoro dei critici. Il capitolo *Fortini e Dante: tra critica e poesia* analizza i contatti con Dante sia nella produzione poetica sia negli studi di critica di Franco Fortini; nel primo caso, Scaffai, richiamandosi a Carrai, nota come «il dantismo di Fortini non si misura infatti nella meccanica estrazione della tessera dal contesto», ma riguarda anche «gli atteggiamenti e le intonazioni che esprimono l'*ethos* del poeta» (p. 119). A ciò contribuisce soprattutto la lettura di Erich Auerbach e della sua concezione figurale della *Commedia* dantesca, un modello critico che Fortini mostra di prediligere in più occasioni: «ispirata da Dante, o meglio dal Dante di Auerbach, la figura viene così assimilata a una struttura assiologica, nella quale si incontrano la prospettiva politica e l'elaborazione della forma» (p. 122).

Il capitolo *Tema e tradizione: il «topos» dell'anti-idillio nella poesia del Novecento*, è invece dedicato al rapporto con la tradizione topica del *locus amoenus* e al suo rovesciamento novecentesco, soprattutto in quei poeti maggiori (Montale, Fortini, Sereni, Zanzotto), nei quali è predominante la tematica del rapporto tra natura e cultura. Partendo proprio da Montale, Scaffai rileva questo rovesciamento a partire da *Tempi di Bellosguardo* nelle *Occasioni* e nei primi versi de *L'Arca* nella *Bufera*, per poi individuare un procedimento simile in *Solo vera è l'estate...* di Sereni, contenuta in *Diario d'Algeria*. In entrambi i poeti «il *locus amoenus* assume un valore alternativo rispetto al dispositivo più emblematico nella letteratura e nella poesie modernista, cioè un procedimento epifanico», per cui «gli oggetti che si accumulano tendono tutti verso un fine significato, mentre il procedimento descrittivo attraverso cui l'idillio si esprime nel testo è piuttosto orizzontale, non gerarchico» (p. 152). Nella produzione successiva di Sereni e poi in Fortini e in Zanzotto, tuttavia, il paesaggio cesserà di essere epifanico, percorso da simboli; tutti e tre i poeti, infatti, «approdano a una concezione non simbolica [...], ma allegorica, perché il significato che la natura esprime è generale e comprensibile in base a due codici culturali condivisi», ossia il «codice idillico» che esprime la natura in maniera idealizzata, e il «codice ecologico», che evidenzia la transitorietà e la precarietà del paesaggio naturale (p. 153).

Gli ultimi due saggi sono dedicati ad altrettanti studiosi della letteratura contemporanea, Pier Vincenzo Mengaldo e Luigi Blasucci. Così, ad esempio, in *Percorrere il finito in tutti i sensi: sulla «Tradizione del Novecento» di Mengaldo* Scaffai si sofferma sulla fondamentale silloge di studi riuniti nelle quattro serie della *Tradizione del Novecento*, concentrandosi soprattutto sulla prima, pubblicata inizialmente da Feltrinelli nel 1975 come *Da D'Annunzio a Montale* e poi ristampata da Bollati Boringhieri nel 1996. Mengaldo è conosciuto come studioso di stilistica, ma prende le distanze dall'impostazione dei suoi due più importanti predecessori, Spitzer e Contini: come precisa Scaffai, «quel tanto di metastorico che si ravvisa in certe formulazioni e concetti di Spitzer [...] e dello stesso Contini è affatto estraneo al metodo di Mengaldo. La sua idea di tradizione, in particolare, ha poco a che vedere con la genealogia secolare del plurilinguismo e del monolinguisimo», categorie tipicamente continiane. Inoltre per Mengaldo la tradizione non è «determinata in base all'idea di scarto o di eccesso rispetto alla norma», come era per Spitzer. È al corposo saggio *Da D'Annunzio a Montale* che Scaffai riserva particolare attenzione, soffermandosi comunque anche su quelli relativi alla poesia di Sereni e Fortini e sul contributo sulla prosa di Calvino nelle *Città invisibili*.

Il volume di Scaffai si propone come un utile punto di partenza per l'indagine del rapporto tra poesia e critica letteraria, che viene indagato attraverso il confronto tra testi poetici di autori diversi o mostrando come l'opera in versi sia fortemente integrata con la riflessione critica e saggistica

(come accade *in primis* in Fortini), oppure ancora concentrandosi sui grandi critici del Novecento letterario come Mengaldo e Blasucci, che hanno saputo offrire una nuova chiave di lettura dei principali poeti italiani del XX secolo.